



«L'altro» nel mondo greco: schiavi, stranieri, barbari

Gli schiavi

La schiavitù era un'istituzione caratteristica di tutto il mondo antico, pur sotto varie forme: mentre ad Atene lo schiavo costituiva una mercanzia e il padrone ne poteva disporre a suo piacimento, gli iloti spartani erano schiavi dello stato, affidati ai cittadini per determinate mansioni, come coltivare la porzione di terra affidata a ogni Spartano e accompagnarlo in guerra, portandogli le armi e lo scudo.

Le condizioni di vita dello schiavo erano differenti a seconda delle situazioni di lavoro: in molte città greche lo schiavo domestico diveniva spesso una persona di famiglia, vedeva crescere i bambini e questi si affezionavano a lui, con un rapporto che non veniva meno con il passare degli anni, mentre lo schiavo addetto ai lavori agricoli era trattato assai più duramente, come un semplice oggetto da sfruttare. Le condizioni peggiori erano quelle degli schiavi che lavoravano nelle miniere, soggetti a un lavoro rischioso e malsano, che spesso comportava gravi danni e rischi per la loro salute. In ogni caso il padrone disponeva delle capacità lavorative dello schiavo, ma era ovvio che a una schiava potevano essere richieste anche prestazioni sessuali per il piacere del padrone e così anche a un giovinetto di bell'aspetto. La letteratura greca è piena di esempi di questo genere: lo storico Polibio considera un atto di singolare gentilezza d'animo da parte di un generale romano il fatto che non approfittò di una giovane donna sua prigioniera.



▲ Uno schiavo porta due anfore (pittura su vaso del V secolo a.C.).

Di solito gli schiavi erano **figli di altri schiavi** oppure erano **prigionieri** di guerra, per lo più barbari, che un fiorente commercio portava in Grecia da ogni parte del Mediterraneo, ma spesso erano anche greci, divenuti tali per motivi di guerra, come capitò a molti soldati ateniesi in seguito al fallimento della spedizione ateniese in Sicilia, o in seguito a crisi sociali, come nell'Atene presoloniana, dove i contadini poveri che si indebitavano negli anni di carestia finivano schiavi dei loro creditori. Nella commedia nuova, che si affermò in Attica nel quarto secolo, molti schiavi erano ragazzi nati in ricche famiglie che erano stati catturati durante un viaggio, in seguito a un naufragio o all'aggressione di pirati, ed erano divenuti schiavi; questo incidente era avvenuto anche a Platone.

Sebbene nessun libero potesse essere certo che sarebbe rimasto tale per tutta la sua vita, nell'opinione corrente lo schiavo era considerato un essere inferiore: Aristotele lo definisce un utensile vivente e afferma che i barbari erano per natura schiavi, mentre i Greci erano liberi; nella sua storia di Roma, lo storico Cassio Dione (II-III secolo d.C.) valutava negativamente Catilina per il fatto che l'esercito che aveva messo insieme per combattere le istituzioni statali era composto di liberi e schiavi.

Gli stranieri

La città greca era un'associazione di cittadini, ma una posizione particolare assumevano spesso le persone libere che si trasferivano stabilmente a lavorare in una città straniera. In Atene gli stranieri residenti erano chiamati **meteci**; non godevano di diritti politici e anche per quelli civili erano sottoposti a diverse limitazioni: per esempio, dovevano pagare una tassa particolare, non potevano possedere immobili né terreni e in qualche caso erano meno tutelati dei cittadini davanti alla giustizia penale. Molte volte gli stranieri residenti erano abili commercianti e artigiani, che si trasferivano in una città commerciale per esercitare le loro professioni: così in Atene capitava che queste persone, che costituivano il ceto imprenditoriale che arricchiva la città con le proprie attività, si trovavano in una situazione giuridicamente assai più debole dei cittadini di diritto.



▲ Particolare della decorazione di un vaso che ritrae la bottega di un lavoratore del bronzo: spesso ad Atene gli artigiani erano stranieri (*meteci*).

L'oratore **Lisia**, la cui famiglia era venuta in Atene da Siracusa per svolgere un'attività imprenditoriale, racconta un caso di cui fu vittima personalmente. Quando i Trenta tiranni, che ebbero il potere in Atene dal 404 al 403, si trovarono in difficoltà finanziarie, accusarono alcuni meteci di essere nemici della costituzione, in modo da poterli condannare a morte e confiscare i loro beni. Il fratello di Lisia così fu ammazzato senza processo e Lisia si salvò miracolosamente dalla stessa sorte sfuggendo ai suoi carcerieri. Il risultato di questi limiti alla cittadinanza era che la maggior parte delle persone che abitavano in Atene non ebbero diritti politici: è stato calcolato che su 130 000 persone che abitavano ad Atene, meno di 3 000 fossero cittadini di pieno diritto.

I barbari

Infine venivano i barbari. Questo nome in origine indicava solamente una persona che non parlava il greco, senza alcuna indicazione di origine e connotazione negativa, che acquisì solo più tardi.

Omero, che componeva i suoi canti per un pubblico greco, parteggiava evidentemente per i Greci, ma considerava con rispetto i barbari e li rappresentò fedeli allo stesso codice degli eroi greci.

Nel VII secolo a.C. il poeta **Alcmane**, che si era trasferito a Sparta dall'Asia Minore, dove era nato, e componeva per un pubblico spartano, vantava le proprie origini dichiarandosi nato «nell'alta Sardi», e Sardi era capitale della Lidia.

Il poeta ateniese **Eschilo** nel 472 mise in scena la tragedia *I Persiani*, dove rievocava la battaglia navale di Salamina, avvenuta otto anni prima, in cui la flotta ateniese aveva distrutto quella persiana, facendo fallire la spedizione che il re persiano Serse aveva organizzato per conquistare la Grecia. Eschilo forse aveva combattuto personalmente in quella battaglia e molti dei suoi compagni d'armi affollavano le gradinate del teatro. Il poeta tragico voleva indubbiamente esaltare l'impresa sua e dei suoi concittadini, perfettamente inquadrata nello spirito della *polis*. Eppure in nessuna parte di questa tragedia Eschilo vanta la superiorità della civiltà greca; anzi, un episodio ci mostra quanto egli stimasse gli invasori persiani. Nella scena iniziale dei *Persiani* Atossa, madre di Serse, racconta ai consiglieri reali di aver sognato due donne, belle e di grande dignità, che sembravano sorelle; una era vestita alla greca, l'altra alla persiana. Serse pretese di aggio-garle al suo carro: la persiana acconsentì docilmente, mentre la greca si ribellò e lo fece rovesciare. Con il racconto di quel sogno il poeta voleva dire che Serse aveva sbagliato a voler imporre la soggezione alla Grecia, intento confermato in scena successiva, quando un messaggero raccontava che la flotta persiana era stata completamente distrutta nella battaglia di Salamina: Eschilo credeva che gli dei punissero gli autori di violenze, ma non era dubbio per Eschilo che i due popoli, pur avendo costumi diversi, avessero pari dignità e il poeta mostra di partecipare vivamente al dolore del popolo persiano per la strage dei combattenti caduti a Salamina, vittime della bramosia di potere che aveva spinto il loro re a invadere la Grecia. Leggendo i *Persiani* ci rendiamo conto che per il

poeta la guerra è in ogni caso un male terribile, fonte di rovina e di sofferenza per i vincitori come per i vinti.

Anche **Erodoto**, che nelle sue *Storie* celebrò i suoi connazionali che per due volte avevano difeso vittoriosamente la loro libertà contro le invasioni persiane, mostra attenzione per i costumi dei popoli stranieri e spesso valuta positivamente certi comportamenti che gli appaiono particolarmente virtuosi, tanto da meritarsi l'appellativo critico di «amico dei barbari» da parte di alcuni scrittori più tardi che evidentemente non condividevano l'interesse umano e scientifico di Erodoto per i popoli che avevano costumi diversi da quelli della sua gente.

Tuttavia, dopo che il re di Persia, in seguito alla vittoria spartana nella guerra del Peloponneso, resa possibile dal suo sostegno finanziario, divenne l'arbitro della politica greca, alcuni scrittori greci spiegarono ai loro connazionali che i Greci erano per natura superiori ai barbari: si trattava di una tipica ideologia consolatoria che voleva far dimenticare ai destinatari del messaggio la spiacevole realtà cui li aveva portati la cecità dei loro governanti. **Senofonte** esaltò il re lacedemone Agesilao contrapponendo la semplicità spartana al lusso persiano e l'oratore **Lisia** considerò l'invasione persiana della Grecia un atto di arroganza barbarica. Ma soprattutto **Isocrate** fu l'ideologo della contrapposizione tra Greci e barbari, concepita in termini di differenze razziali, e il propagandista della guerra contro il barbaro, che le città greche alleate avrebbero dovuto compiere per vendicarsi delle invasioni persiane, dapprima sotto la guida di Atene e in seguito sotto quella dei re macedoni. Secondo Isocrate, i Greci dovevano far scontare ai Persiani l'arroganza delle due invasioni compiute contro la Grecia e l'empietà di cui si erano resi colpevoli gli uomini di Serse, incendiando i templi dell'Acropoli ateniese; d'altronde, i Greci erano nati per essere liberi, i barbari per essere schiavi.

Con un atteggiamento razzista simile, l'oratore **Eschine** giunge ad accusare Demostene, suo avversario politico, di essere figlio di una donna scita e quindi di essere incapace di pronunciare correttamente il greco. Era famosa la capacità di Demostene di infiammare gli animi dei suoi concittadini con i suoi discorsi appassionati: questo sarebbe avvenuto difficilmente, se le orecchie dell'uditorio fossero state disturbate da una pronuncia scorretta; e noi sappiamo che gli Ateniesi erano piuttosto schizzinosi sulla pronuncia.

Questa ideologia sciovinista si scontrò a suo tempo con il progetto sovranazionale di Alessandro, che, dopo aver vinto gli eserciti di Dario e conquistato l'impero dei Persiani, volle realizzare, sull'esempio di Ciro il Grande, fondatore dell'impero persiano, uno stato sovranazionale in cui le varie etnie convivessero sotto il suo scettro e pensò di fondere l'aristocrazia macedone con quella persiana attraverso una politica matrimoniale: con un'unica grandiosa cerimonia, egli stesso sposò Rossane, una principessa sogdiana, e diversi suoi ufficiali sposarono donne di importanti famiglie persiane. Ma molti intellettuali greci e macedoni non gradirono per nulla questo programma: Plutarco, che scrisse una *Vita di Alessandro*, riferisce che molti pensarono che la cerimonia collettiva dei matrimoni fosse stata inventata apposta per rendere più accettabile all'opinione pubblica l'intenzione del re di sposare la bella Rossane di cui si era innamorato.